

2° COME SI È ARRICCHITA LA TUA VISIONE DELL'UOMO E DELLA CHIESA, ATTRAVERSO L'ESPERIENZA DEL MONASTERO?

In tema antropologico o in tema di *"visione dell'uomo"*, come dice il titolo, non è facile dire che cosa può aver arricchito la mia visione dell'uomo, nel monastero. Le nostre origini, per così dire 'antropologiche', rimontano a quasi un secolo prima del Concilio Vaticano II; si situano in circostanze complesse e difficili, e in una persona probabilmente discutibile e piuttosto sconosciuta, nonostante il delicato, attento, appassionato lavoro di ricostruzione storica della nostra Suor Fara, quale fu Madre Teresa Astoin: una savoiarda intelligente, originale ed ostinata, che tenta di salvare il monachesimo trappista di Vaise, minacciato dall'intolleranza laicista-socialista dell'epoca, cercando in San Vito un punto di approdo di una certa sicurezza. Madre Teresa era una semplice oblata a causa della sua salute piuttosto precaria e, forse, per altre cause sconosciute, anche se Suor Fara ce la dipinge come una persona colta, sensibile, chiaroveggente; quello che è certo - a parte le sue virtù, i suoi limiti, la sua originalità - è che Madre Teresa riesce ad iniziare in San Vito una realtà monastica solida, potentemente ancorata alla vocazione trappista ricevuta da Vaise. Certamente una realtà poverissima, ma vitalissima, altrimenti non si spiegherebbe la misteriosa fecondità di quel piccolo monastero di Villa Raby e il desiderio di quel gruppo di giovani novizie, decise a rimanere novizie per tutta la vita pur di non abbandonare l'umile casa che le ha accolte e sostenute nel loro difficile cammino di adesione al Signore. C'è qualcosa, in una situazione tanto precaria e sotto molti aspetti inspiegabile, che rimanda direttamente a quel mistero di una Provvidenza divina, che conduce tutte le cose.

Se vogliamo parlare di antropologia, i segni ricevuti da quegli inizi sono quelli di un'umanità povera e convinta; il sigillo di una vocazione monastica amata e difesa; la passione per un carisma, forse ancora non definito in tutta la sua profondità, ma già ben concentrato nel grande Cristo che dominava la grata della cappella come domina oggi il nostro capitolo, e ben evidente in uno spirito di sacrificio che non si è arreso di fronte a nessuna difficoltà e privazione, e in una commovente fedeltà alla Madre Teresa. Un'eredità che costruisce una identità e - oserei dire - una antropologia monastica. Madre Teresa è una donna originale e straordinaria, che non avrà mai la forza di abbandonare il suo amato San Vito. Sarà forse stata caparbia e ostinata, ma

resta una donna di fede che non solo si manterrà sulla breccia di una fondazione difficile e benedetta, ma le cui profezie si sono tutte avverate nel tempo e che morirà, ignorata e isolata, là dove il destino l'ha guidata, nel solco di una Misericordia che sempre si rinnova nel chicco di grano che muore. Sarà la stessa storia con Madre Pia, che porterà Grottaferrata ad una chiarezza di osservanza eccezionale, ad un respiro ecclesiale ed ecumenico straordinario e che rinnoverà, nel suo esilio e nella sua morte, il mistero del chicco di grano che muore per la fecondità di un raccolto futuro, alimentato da una fede indomita e da un'offerta consumata senza ritorni. Non tocca a noi scandagliare il mistero di tali anime, che restano grandiose nel segreto della loro fedeltà come delle loro contraddizioni, ma tocca a noi essere coscienti di ciò che abbiamo ricevuto. E non è un'eredità da poco.

Gli anni di Grottaferrata sono anni oscuri e gloriosi. Una comunità che si afferma nella più austera povertà, con mille incertezze e insicurezze, trapassata da una guerra devastante, scossa da bombardamenti minacciosi, ferita dalla malattia e da molte morti, da dolorose incomprensioni e fatiche di ogni genere, ma Grottaferrata vive ed ha un fascino irresistibile e inspiegabile. Certamente Madre Pia, questa rocca formidabile della nostra vocazione monastica ed ecumenica, è il punto nevralgico di un'esperienza di espropriazione di sé e di offerta per la Chiesa, nella Chiesa e con la Chiesa che resterà sempre insuperabile. Dio suscita i suoi santi come vuole e quando vuole. Le aureole non sono necessarie, ma il solco che questi santi hanno scavato perdura. Con lei sorge, come una luce nel cammino, la nostra piccola Gabriella, con la semplicità di un'offerta che assume i toni della più spontanea normalità fino ad apparire un gesto insignificante che non vale proprio la pena di prendere in considerazione: *tanto io non valgo nulla...* E ancora, quel fluire di vocazioni numerose, giovani, splendide. Ricordo ancora la vestizione di Madre Angelica e la rivedo novizia con Madre Bernarda, due ragazzine ventenni, stessa statura, vestite di bianco, con un faccino pulito e rotondo da neonate, che non so proprio cosa mai potessero trovare di bello in quella vecchia casona di Grotta. La Beata Gabriella diceva che Grotta era "il paradiso" e forse lo era anche per loro. E lì si incontravano gente come Madre Alfonsa, con la sua pesante corona di trecce sulla testa, che veniva dal profondo Nord, o Madre Angela, con due occhi a spillo, che veniva dal profondo Sud. Cosa mai trovavano in quella polverosa foresteria, in cui alleggiava perennemente un odore rancido di cavoli lessi, o in quella piccolissima cappella degli ospiti, un vero buco oscuro che appena lasciava intravedere il presbiterio? Il famoso paradiso di Gabriella? Sappiamo che tenevano quella vecchia casa come uno specchio, i pavimenti luccicavano di nitore e una misteriosa bellezza certamente aleggiava in tutti gli angoli; e si

rideva alla vigna e si amava la torretta del noviziato e si viveva intensamente, contente del minimo, anche quando la comunità si fece così numerosa che si dormiva un po' dappertutto, dove si poteva: aumentava il disagio, ma non diminuiva l'amore... Separarsi da Grotta per venire a Vitorchiano per molte non è stato del tutto facile...

Abbiamo ricevuto un'eredità che possiamo riassumere in semplicità, povertà, sacrificio, fedeltà, giovinezza, gioia di appartenenza a Dio e a quella casa in cui le sorelle che ci hanno preceduto vivevano con grandissimo amore. Non so dire se questo costituisca un'antropologia, una specifica visione dell'uomo, ma è certo che nasciamo dalla realtà di Grottaferrata, dal fervore di quella comunità così segnata dal dolore e dalla privazione, dalla fede indomita di Madre Pia e di tante altre Madri e Sorelle, dalla meravigliosa giovinezza di quella vecchia casa. Niente è andato perduto, tutto è stato trasmesso. Perché sempre si trasmette ciò che si paga con la vita. A volte crediamo di inventare l'esistenza, ma in realtà la riceviamo da quel lungo processo storico che, di generazione in generazione, giunge fino a noi.

Certamente Vitorchiano è nata nel momento storico della fine della seconda guerra mondiale, con tutto quello che ha significato di dolore e di morte, ma anche di passione ricostruttiva, di ricupero di ideali infranti, di presenza ecclesiale risorta dalle macerie con una potenza di fede totalmente nuova, dominata dalla potente figura di Pio XII. Vitorchiano ha dovuto, quindi, rapidamente cimentarsi con un cambio di mentalità radicale e sconcertante, che plasmava nuove strutture umane e sociali; che cambiava profondamente il tipo esistenziale delle generazioni giovanili e, più ancora, ha dovuto cimentarsi con la grande vibrazione del Concilio Vaticano II, con la sua potente intuizione di una Chiesa sacramento di comunione:

“La chiesa è in Cristo come un sacramento o segno, e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano... questa è la sua missione universale... affinché tutti gli uomini, oggi più strettamente congiunti da vari vincoli sociali, tecnici e culturali, possano anche conseguire la piena unità in Cristo¹.”

Nasceva una nuova mentalità ecclesiale, da cui scaturiva un approccio intenso e nuovo della Parola di Dio, una volontà di conoscenza profonda dei testi biblici; un rinnovamento liturgico, con quell'impeto creativo musicale e innologico che tanto ci avrebbe impegnate, unito all'uso della lingua vernacola per una più adeguata comprensione della preghiera comunitaria.

¹ Lumen Gentium 1

Nasceva una sensibilità diversa della centralità dell'uomo nel cammino ecclesiale, della sua dignità e del suo destino, e un abbraccio ecumenico che non aveva riferimenti col passato: basta pensare agli 'odiati giudei' che diventavano 'i nostri fratelli amati' nel venerato Padre Abramo, del quale tutti siamo figli, giacchè tutti "*siamo semiti*, come amava ripetere Giovanni Paolo II. Anche l'Ordine cambiava. Quei primi documenti del '69 e del '71 segnavano una svolta radicale e contenevano con precisione l'indicazione di prendere più profondamente coscienza del carisma cistercense, della ricchezza patologica delle nostre origini, del cuore della vocazione trappista, mentre nasceva una comprensione vasta e rispettosa per le diversità culturali del mondo che si riconoscevano ed assumevano la vocazione monastica cisterciense.

L'Ordine cambiava, soprattutto per quell'insistenza convinta dei Capitoli Generali che chiedevano alle Comunità di passare da una comunità di osservanza ad una comunità di comunione; da un perfezionismo formale, anche se santo, ad un nuovo spazio di verifica seria e responsabile dei contenuti stessi dell'osservanza, e ci chiedevano di vivere un impegno di relazione fraterna, di reciprocità fiduciosa e amante, di ricerca comune della verità nella conversione. Era un salto di qualità né facile a capirsi né facile a viverli. Oggi la visione comune e la dimensione dialogica sono un dato di fatto, allora erano un'impresa sconosciuta e difficile da articolare.

Fondamentalmente si trattava di obbedire, senza perdersi in innovazioni arbitrarie né in interpretazioni fantasiose. Obbedire fedelmente, pazientemente, nella lenta evoluzione del tempo e del pensiero.

Quello che nasceva in quegli anni difficili era giustamente il lento approdo a un pensiero comune, a una visione comune, a una comune passione di umanità e di verità, a una esperienza dialogica vera, ad un ascolto rispettoso dell'ultima entrata, il cui apporto di visione, di pensiero, di esperienza doveva essere integrato con umiltà intelligente e con sincera ammirazione. Ricordo il giorno il cui si è presentata in parlatorio, chiedendo di entrare, la nostra Madre Chiara. Aveva 19 anni, bella, bionda, intelligente. Le abbiamo chiesto perché sceglieva di entrare in Vitorchiano e la sua sorprendente risposta fu: *perché ho scoperto che siete tutte delle vere donne e non dei manichini*. Ascoltare il giudizio di quell'ultima arrivata era come ammettere che una grazia di umanità e di femminilità, al cuore di un profondo desiderio di unità di mente e di cuore, stava forse già generando allora quel carisma di maternità che avrebbe dato accoglienza, attenzione, gratitudine e rispetto, alle molte fondazioni di Vitorchiano. Il carisma di questa maternità appartiene certamente alla profezia di Madre Teresa, alla santità di Madre Pia

e a questa nostra Comunità, che non si è mai stancata, al cuore di un duro sacrificio, di far posto ad una vita che sorge. Oggi tale nascita, passando di generazione in generazione, giunge ormai alle nuove fondazioni di Juigalpa, di Boa Vista, di Angola, di Rosary, di Macao attraverso la fecondità dei figli. È il fluire di una maternità che continua a penetrare persone come Monica, Lodovica, Marta, Maria, Paola, Giovanna, Lucia, che si ritrovano dentro la forza generativa di Vitorchiano e non sanno nemmeno da dove venga, *‘perché lo Spirito soffia come vuole e dove vuole’*, ma continuano lo stesso cammino di dono di sé, di comunicazione di vita, di trasmissione d’amore, di passione di comunione fraterna.

Ma la domanda posta all’inizio era su come si è sviluppata una visione dell’uomo e una sensibilità ecclesiale, come è cresciuta una vita, come si è trasmessa la grazia del carisma tipico e fecondo di questa Casa, di questa Comunità. Senza dubbio Vitorchiano ha vissuto un attento ascolto dei tempi, della Chiesa e dell’Ordine. Ha saputo costantemente porsi delle domande e scandagliare il perché di tutto. Non si è mai sentito compiuto e saggio, ma sempre in fase di apprendimento, e da qui gli viene quella dinamica di novità, di scoperta vitale, di incontro positivo col diverso, di capacità di imparare da tutto e da tutti che è tipica della nostra Casa. Ma c’è anche qualcosa che ha trapassato e filtrato tutta l’esperienza di Vitorchiano e la sua grazia, per così dire antropologica, ed è l’amore e lo spazio che da sempre è stato dato alla liturgia. Normalmente si pensa piuttosto alla profondità conoscitiva che ci è venuta dallo sviluppo delle scienze psicologiche, alla crescita culturale della società, all’evoluzione dei mezzi di comunicazione, ecc. Ed è certamente vero, ma la voce liturgica di questa Casa ha certamente il suo peso. Senza dubbio la ricchezza liturgica fa parte del carisma cisterciense e si esprime in tutte le comunità dell’Ordine, ma Vitorchiano ha, per così dire, coltivato una mentalità liturgica, una mentalità salmica e questo mi ricorda molto Assuntina di Gedono, che si esprimeva sempre con citazioni salmiche. Non so se lo faccia ancora, ma nella sua gioventù monastica era un fatto impressionante: il suo linguaggio erano i Salmi.

Cosa vuol dire una mentalità salmica? Sappiamo che esistono i Salmi imprecatori, perché esistono sempre i nemici fuori e dentro di noi, il grande nemico della menzogna, del potere e dell’orgoglio umano:

«non abiterà nella mia casa chi agisce con inganno, chi dice menzogne non starà alla mia presenza» (Sl. 100,7),

ma il gran contenuto dei Salmi è la memoria e la lode, il ricordo e l'ammirazione, l'esperienza del proprio peccato e del perdono invocato e ricevuto, l'esperienza della misericordia e dell'amore:

“Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue malattie. Salva dalla fossa la tua vita, ti corona di grazia e di misericordia, egli sazia di beni i tuoi giorni e tu rinnovi come aquila la tua giovinezza (Sl. 102).”

La memoria dell'uomo – dice Benedetto XVI – è labile, ma la memoria di Dio è eterna e con i salmi entriamo nella memoria di Dio, eterno presente:

«Questa memoria è iscritta nel nostro essere, possiamo riconoscere il Creatore nella sua creazione, possiamo ricordarci, vedere le sue tracce in questo cosmo creato da Lui... Memoria del Creatore che non è solo memoria di un passato, perché l'origine è presente, è presenza del Signore; ma è anche memoria del futuro, perché è certezza che veniamo dalla bontà di Dio e siamo chiamati a giungere alla bontà di Dio. Perciò in questa memoria è presente l'elemento della gioia, la nostra origine nella gioia che è Dio e la nostra chiamata ad arrivare alla grande gioia»².

Memoria e lode, ammirazione e stupore davanti all'infinita misericordia di Dio: *“ma cosa è l'uomo perché di lui ti ricordi”?* Ora, la memoria e lo stupore sono parte costitutiva dell'antropologia di Vitorchiano, così come è parte costitutiva della visione antropologica di Vitorchiano la ricerca della verità nella penetrazione umile della conoscenza di sé di cui i Salmi danno una testimonianza ineludibile. È ancora Benedetto XVI che, nell'omelia per Giovanni Paolo II, affermava:

«Con la sua testimonianza di fede, di amore e di coraggio apostolico, accompagnata da una grande carica umana, ha aiutato i cristiani di tutto il mondo a non avere paura di dirsi cristiani, di appartenere alla Chiesa, di parlare del Vangelo. In una parola: ci ha aiutato a non avere paura della verità, perché la verità è garanzia della libertà».

La ricerca della verità su di sé e sulla vita fa intrinsecamente parte dell'antropologia di Vitorchiano, ed è certo che, al di là della linea formativa da sempre sviluppata, al di là della ricchezza culturale di una società in grandiosa evoluzione, il respiro salmico ne è stato radice e contenuto.

Ma soprattutto l'onda profonda che, attraverso la struttura salmica della nostra liturgia, si infrange sul litorale di questa Casa, è il ringraziamento:

² Benedetto XVI - Omelia del 2 dicembre 2010, in suffragio di Manuela

«Voglio cantare al Signore finché ho vita, cantare al mio Dio finché esisto. A lui sia gradito il mio canto; la mia gioia è nel Signore» (Sl. 103, 34).

È uno dei 'grazie' più commoventi dell'uomo semita al suo Creatore. E qui tocchiamo, forse, un aspetto profondo del nostro carisma, che in realtà è il carisma del credente: il ringraziamento. Da sempre questa Casa ha ringraziato Dio per la misericordia, per la predilezione ricevuta, per la santità che l'ha solcata attraverso il tempo. Come non ricordare il grazie continuo di una Madre Armanda, una Madre Giovanna, una Madre Margherita, una Madre Giuseppina, una Madre Paolina e di quella peste di Madre Francesca, che con una tenerezza impossibile chiamava 'mamma' la sua badessa?... L'uomo che ringrazia tocca il punto più alto della sua crescita antropologica: "Padre ti ringrazio, perché non hai rivelato queste cose ai potenti ma agli umili della terra". Perché 'ringraziare' è entrare nel solco di una dipendenza, di una umiltà, felice di ricevere tutto, nell'estasi di chi si sente amata e colmata di ogni bene che sa di non meritare ma di cui è inondata:

«Tutti da te aspettano che dia loro il cibo in tempo opportuno. Tu li provvedi, essi lo raccolgono, tu apri la mano, si saziano di beni» (Sl. 103, 27).

Il dono di una vita consacrata, il dono di una Casa benedetta dalla presenza del Signore, il dono di una comunità che vive di fede, è davvero la sazietà di ogni bene. E perché 'ringraziare' è anche entrare nell'esperienza più profonda della libertà: chi tutto riceve dalla misericordia di Dio sa che tutto filtra attraverso la misericordia della Casa, della Comunità, delle Sorelle, della vita, e non ha bisogno che di dire 'grazie', stupita di essere oggetto di tanta predilezione.

Or sono alcuni mesi abbiamo tradotto, studiato e fatto oggetto di dialoghi in noviziato uno splendido articolo di Alba, presentato in non so quale occasione. Uno dei motivi da lei più sottolineati e da noi più commentati è stata la concezione dell'esperienza monastica come 'ritorno'. Si tratta, naturalmente, del nucleo centrale del prologo della Regola di San Benedetto: "Ascolta o figlio... perché tu possa per la fatica dell'obbedienza ritornare a Colui dal quale ti eri allontanato per l'inerzia della disobbedienza". Nell'analisi che l'articolo lasciava intravedere, il ritorno era considerato come il movimento fondamentale dell'anima che, attraverso la conversione, non solo ritorna a Dio ma ritorna anche a se stessa, alla verità del proprio essere; ritorna, attraverso il servizio e il perdono, alla relazione comunione e fiduciosa della convivenza monastica. Ritorno quindi all'origine della propria verità, della propria esistenza, della propria vocazione. È il cammino dell'obbedienza, dell'umiltà, della fraternità, della gioia di servire, e del

grazie del cuore contento di Dio e dei suoi santi. Tutto ciò fa parte dell'antropologia di Vitorchiano e lo abbiamo visto fiorire nel popolo che abita questa casa e in tutte le fondazioni, anche al cuore di molte contrarietà, incertezze, fatiche e infedeltà. È qualcosa che scorre come il sangue nelle vene e non possiamo ignorarlo, senza tradire la nostra stessa verità vocazionale e l'origine del dono ricevuto.

Ma è certo che è il grande carisma di Vitorchiano, e l'essenza stessa della sua visione antropologica è il suo cuore ecclesiale. E ciò non significa un semplice e vago amore alla Chiesa, ma un sentirsi Chiesa fin nel profondo della propria identità personale e comunitaria. Avere il cuore vasto e respirare l'eredità della croce: *“Madre, questo è tuo figlio, Figlio questa è tua Madre...”* Dentro l'eterna filiazione di un Crocifisso, il respiro ecclesiale ci ha generato a vivere nella Chiesa, con la Chiesa, per la Chiesa.

Ne parleremo meglio cercando di capire l'eredità che ci viene da Madre Pia e che non è solamente la sua passione ecumenica per la diffusione del messaggio dell'abate Couturier, ma il suo tenerissimo amore alla Chiesa e alla Comunità. Un fatto semplice basta: Madre Pia parte per il suo esilio alla Fille-Dieu, ma prima cosa fa? Non dice parole, ma va in refettorio e bacia i piedi della Comunità. Si mette anche una corda al collo, ma questo gesto di esuberante estremismo, tipico per come era fatta lei, non dice molto. Ma quel bacio umile, devoto, sereno, alle figlie sue dice molto di più, perché ricorda quell'ultima cena in cui Gesù, con uno straccio sul braccio, lava i piedi ai suoi discepoli: *“fate lo stesso in memoria mia”*.

Da qui sgorga forse l'aspetto più vero del carisma e della realtà antropologica vitorchianese.